



Ovvero ORINO (o AURINO) e la sua Rocca

Diciassettesima puntata

Per questa puntata, vi propino qualche verso o “versaccio” – il solito dilemma lo scioglierà il paziente lettore – legato alla Rocca di Orino.

La prima poesia è opera di quel Massimo Sangalli (1887-1959), notaio gemoniese dalla vita “chiacchierata” che molti, in Valcuvia, ben ricordano. Dal 1913 alla fine degli anni quaranta è stato anche proprietario di quella rocca, facendovi anche eseguire scavi archeologici e lavori vari – e a quella rocca dedica una serie di versi, in forma di poema storico, dove riassume la storia e le leggende di quelle mura.

*Quanti secoli passaro
che la lunga valle aprica
vigili, o fosco maniero,
traverso la selva antica?
Dominati i fieri Isarci
l'imperatore romano
te pose a vietar la via
che adduce da l'alpe al piano.
Tra castagni secolari
gli ozi di liete brigate
con le ombre ora ricopri
nei meriggi dell'estate.
Su nel cielo volan falchi
roteando gaudiosi,
le vetuste torri sfiorano
vigilando i nidi ascosi.
Quando ne la tarda sera
dal monte scende il pastore,
il lamento della strige
urgesse il passo al viatore.
Ma passare niuno ardisce
quando giunge il San Martino
e rintocca mezzanotte
alla chiesa d'Aurino.
Rintrona lugubre un grido
tra le mura del castello,
entro l'anno vita perde
chi ascoltò il ferale appello.
Poi che Simon da Locarno
presso Desio ei fé prigionie
il buon Napo de la Torre
e con core da predone
al castello Baradello
ne la gabbia infin l'appese,
la contea d'Aurino
ebbe in dono per l'impresse.
Ne la barbara etade
il feroce valvassore
da le mura inviolate
dominava col terrore.*

*Ne le acque del Verbano
navigando per diporto
poi che bella giovinetta
su la spiaggia avea scorto,
L'avvampò senil desio,
ma nimico del languire
da la cruda sua masnada
la gentile fé rapire.
A traverso a la foresta
tutt'avvolto in saio nero
con a fianco la donzella
va il crudele cavaliero.
Va e batte con la spada
a la gran porta ferrata,
che s'apre tosto ed ingoia
la fanciulla sventurata.
Quando vien la prima neve
sul piazzale del castello
strane orme ognuno vede
su quel candido mantello.
Femminil calzare a punta
una lieve traccia pone
a canto a due larghe orme
segnate da lungo sprone.
Ne la rocca solitaria
visse un anno di dolore
la soave Beatrice,
poi si spense con orrore.
Agli armigeri sfuggita
giù da l'alto del torrione
i gettò nel precipizio
sito accanto a la prigionie.
San Martino a mezzanotte
una bianca ombra velata
si protende da l'ogiva
e il lontano lago guata.
Su la Punta di Pallanza
ecco appar lingua di foco,
che tre volte si ravviva
poi si spegne a poco a poco.*

*Da quant'anni invoca invano
la diserta genitrice
perchè il cielo alfin conceda
il redir dell'infelice.
Ogni sera di Natale
l'avo assiso al focolare
non dimentica ridere
la leggenda secolare.
Nell'udire i tristi casi
degli spiriti dannati
trema il core dei nepoti
e l'ascoltano turbati.*

La lirica compare in un volumetto, praticamente introvabile, dal titolo di *Ritratto e liriche* pubblicato attorno agli anni trenta e con evidenti richiami, soprattutto nelle altre liriche, agli ideali politici che allora andavano per la maggiore. Ed in quegli anni Sangalli era uno dei maggiori esponenti visto che di Orino, anzi di Orino-Azzio (così il nome del paese in quegli anni), come di Gemonio, era anche il Podestà.



Al termine del componimento l'autore riassume quella che secondo lui – ma solo secondo lui – è la storia della rocca di Orino che, ovviamente non riprendo. Vi propongo invece, perché curiosa, la sua teoria sul nome del paese e la conseguente proposta di sostituzione.

Scrive dunque: “La voce «Orino» deriva dal latino «Haurire», perchè quel territorio è cosperso di numerose sorgive di acqua perenne.

Sarebbe opportuno sostituire alla detta voce la voce «Aurino», per gli stessi motivi per cui fu modificato il nome precedente del Comune di Cantello. E' un richiamo all'antica designazione latina, non una arbitraria sostituzione di vocabolo estraneo. Iniziativa locale non è probabile, perchè la sensibilità dell'indecente locuzione è distrutta dalla consuetudine.” Ed infatti incomincia proprio lui a dar l'esempio intitolando la sua poesia “LA ROCCA DI AURINO”.

Al lettore curioso, per spiegare il cambio del nome del paese di Cantello, ricorro a Piero Chiara che, su questo, e su altri nomi “pruriginosi” andava a nozze e che così ha avuto modo di scrivere in GUIDA ALLA LOMBARDIA MISTERIOSA (Sugar editore, 1979). Scrive nel capitolo dedicato alla toponomastica lombarda: “CANTELLO, 3.588 abitanti, in provincia di Varese a tre chilometri dal confine svizzero, fino a una cinquantina di anni or sono si chiamava CAZZONE. Il cambiamento di denominazione fu richiesto non dai nativi, abituati a quel nome, ma dal Comando Generale della Guardia di Finanza, a seguito delle lamentele dei militari accasermati in quel luogo di confine. In gran parte meridionali, le guardie ricevevano lettere dai parenti dove si leggeva: Salvatore Scognamillo – CAZZONE

oppure Gennaro Cacace – CAZZONE...” Continua poi ricordando come “LIETO COLLE, in provincia di Como, a qualche chilometro da Cantello e prossimo anch’esso alla linea di confine, cambiò nome in epoca più recente, rinunciando alla precedente denominazione di FIGAZZO, per interessamento del medesimo alto comando, in quanto molte guardie che richiedevano il trasferimento da Cazzone finivano a Figazzo o viceversa, senza veder risolto il problema del loro indirizzo. Non si sa a chi far risalire il merito della poetica similitudine per cui Figazzo poté tradursi in Lieto Colle...” Il varesino Cazzago invece è rimasto tale perché, sottolinea malignamente Chiara “Lontano dalla linea di confine e privo di alcuna guarnigione di finanzieri...”. Orino sembra sfuggito al nostro Chiara che però cita BACIACULO (BS), CACAVÉRO “sempre in provincia di Brescia, comune che al pari dei confratelli Cazzone e Figazzo, mutò nome nel secolo scorso, per decoro, venendo a chiamarsi Campoverde”, poi CAGAMÈI (Alpi Orobie), CAGAROEULA, CAZZANO (Como), FIGADELLI (frazione di Lovere, provincia di Bergamo), FIGINO, MERDAROLA (località presso Morbegno in provincia di Sondrio) ed altri che vi risparmio.

Tornando a più serie considerazioni non posso esimermi dal segnalare che la ricostruzione storica fatta dal Sangalli in quei versi lascia alquanto a desiderare; quindi per una storia decisamente attendibile e storicamente seria consiglio la lettura del libro del compianto amico Virgilio Arrigoni, *La Rocca di Orino – Raccolta di dati, notizie, leggende e ricordi*, Nicolini Editore Gavigrate 2001 (libro propiziato da Piera Vedani, attuale proprietaria della rocca) dove possiamo anche leggere altra poesia. Sempre del Sangalli, ritrovata da una nipote, è stata lì pubblicata; qui la vena poetica del nostro si cimenta in versi che non si addentrano nelle vicende storiche. Eccovi quindi quelle rime:

*Sul nudo fianco del monte ferrigno
In vetta di erta rupe al ciel protesa
Spicca sua mole quale macigno
Il castello, che alla borgata stesa
In lento declivo tuttora impera.
Più volte la turba all’ostile offesa
Fido scampo ne la rocca severa
Trovò, superate in convulsa ascesa
Rocciose balze ed insidiose forre.
Non più le scolte vigilano il piano,
Spia il falco sol da la fosca torre.
Il vetusto di guerra fiero arnese
Da l’alta rupe domina sovrano
Su l’ubertoso piano valcuviese.*

*Piacemi l’impassibil fiero aspetto
Di quanto resistere sa al tempo edace;
Piacemi errare dove la gran pace
Di solitario maniero uno schietto
Richiamo ancor fa al lontan passato.
Da la greve realtà, da l’azione
Si fugge lo spirito e nel fatato
Cielo di sogno vola e di visione.
Edera verde riveste a festoni
I ruderi, che parlano di morte
D’arte di storia; tra gli erti bastioni
Cadenti mi pare pianga la nota
Di un lontano gemito, che pur forte
Vibra ne l’anima per tema immota.*

Lasciamo il Sangalli ed i suoi versi (o versacci !) per citare qualche altra poesia dedicata alla rocca.

L’autore è un abitante di Orino, lì nato nel 1903, scomparso da qualche anno. Le leggiamo nel libro *PICCOLISSIME DIVAGAZIONI, poesie inedite di Bernardo Clivio* a cura di Carlo Martegani, dicembre 2003.

La Rocca

*Ancor, dall’erta, la merlata torre
guata, grifagna, la somnessa valle;
a sera, allor che placide e solenni,
avvolgon l’ombre la sudata terra*

*e l’ansia si placa, ancor lo sguardo
lassù rivolge, dalla fragrante aia,
il mite contadino ricordante
l’orror degli avi al prepoter tiranno.*

*Or l’edera ricopre le vestigia
erose dell’arroganza antica;
dal crollante maniero or più non s’ode*

*strepito d’arme! Scende dal dirupo,
dolcissima e devota, la preghiera
lenta e pia delle campane a sera!*

Voce della Rocca

*Arcigna ancor la valle tu sovrasti
o Rocca, ma l’arroganza è spenta
nel viluppo dell’edera ch’avvinghia
il tuo giacer silente;
l’orrore antico tace nel torpore
delle serpi celate tra le crepe
letali delle mura
e nell’occhiaie degli squarci, tetre.*

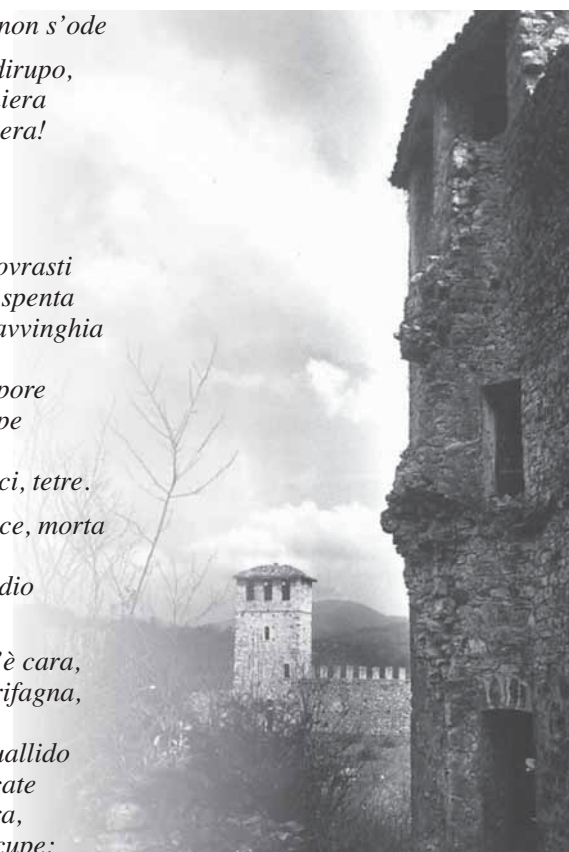
*Pur la tua voce aspra or tace, morta
nell’infinito tempo,
quella voce che ti diede l’odio
insano delle genti.*

*Or parli una favella che m’è cara,
o Rocca che tergi, ancor grifagna,
sul dosso dominante;
ora tu parli col silenzio squallido
delle crollanti mura morsicate
dalle radici avidi dell’edera,
ora tu dici, con l’occhiaie cupe:
«O lacrimoso viandante stanco,
il mio squallor ti dica
che tutto, ch’è della terra, muore”.*

Raccontano quei versi l’amore di un abitante del luogo, trasferitosi a Milano per lavoro, poi tornato nel paese natio a godersi gli anni della pensione. In quel libro, le sue poesie – inedite perché fino ad allora solo scritte in un quadernetto – dove in versi racconta tutto il suo affetto per il suo paese... ma non si scorda di quei “milanesi” che “nella ridente Valcuvia ubertosa...” vengono a villeggiare; ne scrive in una poesia, semplicemente intitolata “Orino”, dove descrive bellezze e benemerenze, e che chiude con una quartina che ci riporta alla singolarità del nome (“l’indecente locuzione distrutta dalla consuetudine...” invocata dal Sangalli):

*“A questo punto, lettore cortese,
tu penserai che questo paese
abbia un bel nome o almeno carino:
invece, pensa, si chiama ORINO!”.*

*...in versi racconta tutto
il suo affetto per il suo
paese... ma non si scorda
di quei “milanesi” che
“nella ridente Valcuvia
ubertosa...” vengono
a villeggiare...*



(Alla prossima puntata)